

Simone Collini

ROMA Berlusconi pronto al «sacrificio» di una salita al Colle se passa il presidenzialismo? Per l'opposizione sono due le spiegazioni di una simile sortita. La prima: il premier non sa come tirarsi fuori dalle difficoltà accumulate dal suo governo negli ultimi tempi, vuole sviare l'attenzione dell'opinione pubblica dal fallimento delle politiche economiche e sociali avanzate e allora che fa? Parla d'altro. La seconda, minoritaria, fa presagire scenari più inquietanti: è una esternazione che rivela quale sia la reale idea che l'attuale premier ha delle istituzioni e quali le sue reali intenzioni.

Ad avanzare la prima ipotesi, è tra gli altri Piero Fassino, che spiega: «Quando non sa uscire dalle difficoltà Berlusconi parla d'altro. Dopo settimane segnate dalle dimissioni di Scajola, dalle bocciature decretate da più parti nei confronti della politica economica di Tremonti, dalla clamorosa gaffe sulle impunità e dalla sconfitta subita in Parlamento sui seggi fantasma delle liste civetta, adesso il presidente del Consiglio si inventa una inutile candidatura per un presidenzialismo che non c'è». Tra l'altro, fa notare il segretario Ds, con quell'autocandidatura Berlusconi mostra «scarsa sensibilità istituzionale e un'assenza di rispetto per i cittadini».

Avanzano questa spiegazione anche i capigruppo Ds di Camera e Senato, Luciano Violante e Gavino Angius. Per il primo siamo di fronte al tentativo di «un escamotage per coprire le difficoltà economiche gravissime in cui si trova il governo». Quelli di Berlusconi, dice Violante, «sono solo sogni, come la promessa di ridurre le tasse, il contratto firmato da Vespa...». Il presidente dei deputati della Quercia, che già ventiquattrore prima aveva ripercorso la «settimana nera» della maggioranza, conclude osservando: «Con i tempi che corrono per il governo non so cosa penseranno gli italiani della sua candidatura, se fossi in lui penserei a fare bene il presidente del Consiglio oggi».

“ Fassino: una inutile candidatura per un presidenzialismo che non c'è  
Violante: è un escamotage per coprire le gravissime difficoltà economiche dell'Esecutivo ”



Diliberto (Pdc): è un delirio di onnipotenza  
Giordano (Pr): contrasteremo con nettezza e determinazione ogni «sacrificio» ”

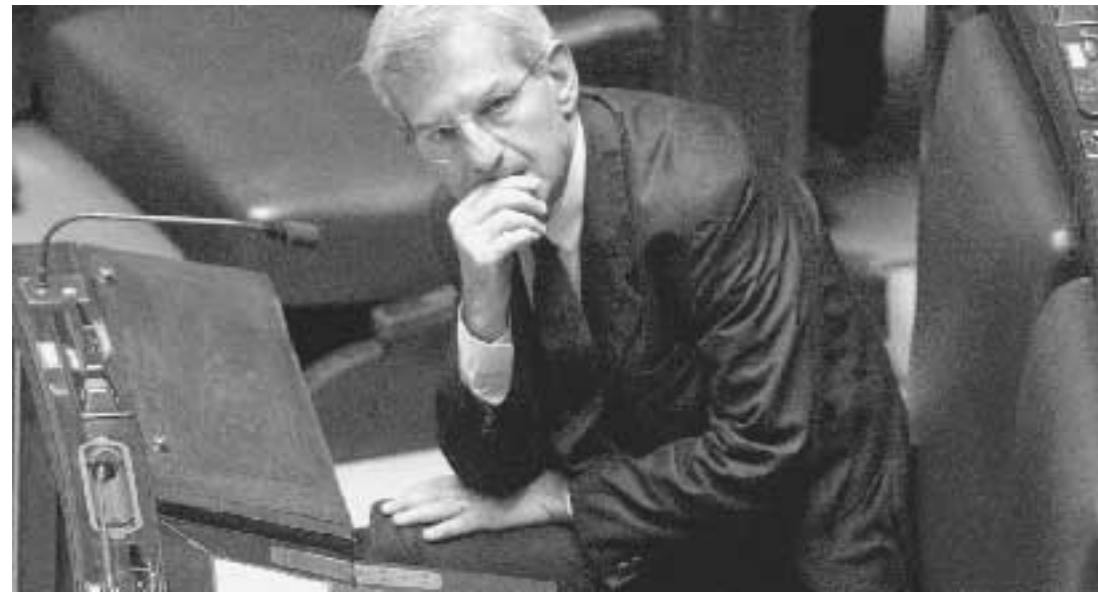
## «Il governo scricchiola e allora parla d'altro»

Per l'opposizione il premier mira a sviare l'attenzione dai fallimenti della maggioranza

Berlusconi, già in passato, aveva in più occasioni avanzato la proposta dell'elezione diretta del Capo dello Stato (una delle volte fu nel salotto di «Porta a Porta»), che sarebbe dovuto essere anche capo del governo, ma mai era stato

così esplicito sulle sue intenzioni. Allora ha ragione il diessino Fabio Mussi a dire: «Che Berlusconi aspirasse anche al Quirinale, cambiando la Costituzione, non è un annuncio così nuovo e sorprendente». Ma è anche vero che la tempistica fa

pensare. Fa pensare che sia effettivamente un modo per parlare e far parlare d'altro; tesi avvalorata dal fatto che l'annuncio sia arrivato dopo la «settimana nera», la «settimana da dimenticare». Ma fa pensare anche che di fronte al



ra per se stesso e per le sue personali ambizioni», mentre il secondo avverte: «Forse tra mille incidenti e infornuti il governo riuscirà a far spostare un processo in cui è coinvolto il premier, ma Berlusconi non ci chieda di fare altrettanto per fargli fare carriera».

Lapidari Enrico Boselli, dello Sdi («una cosa seria come la riforma delle istituzioni non può essere certamente risolta né a colpi di battute né a colpi di maggioranza»), Marco Rizzo, capogruppo dei Comunisti italiani alla Camera («Operaio, calciatore, imprenditore, agricoltore, presidente e poi Imperatore»), il segretario del Pdc Oliviero Diliberto («un delirio di onnipotenza») e Antonio Di Pietro, dell'Idv («tutti i giorni cerca di mettere i bastoni tra le ruote all'accertamento della verità, è indegno di fare il Capo dello Stato»).

Dura bocciatura anche da parte di Rifondazione comunista, che con Franco Giordano fa sapere: «Siamo contrari a ogni ipotesi di presidenzialismo perché non è altro che la completa caduta della politica in favore di un'opzione autoritaria e plebiscitaria. Per questo contrasteremo con nettezza e determinazione ogni «sacrificio»».

Antonio Di Pietro a sinistra  
Luciano Violante

## Cade la mistificazione plebiscitaria

Pasquale Cascella

Sarà anche la classica boutade di mezza estate, l'autocandidatura di Silvio Berlusconi a un Quirinale plebiscitarizzato, ma sarebbe il caso di prendere sul serio la sortita, proprio per smascherare le reali difficoltà che il premier sta scontando nel suo rapporto con gli alleati e il Parlamento, da cui ha tutta la convenienza di distrarre l'attenzione dell'opinione pubblica.

Intanto c'è da costringere tutti, il leader e gli inquilini della Casa delle libertà, ad assumersi subito la responsabilità del fallimento della prima e più grave mistificazione istituzionale, vale a dire di spacciare l'indicazione del nome del candidato premier sulla lista elettorale come una surrettizia elezione diretta. Quante volte si è sentito Berlusconi vantare di aver così supplito alla incompiutezza della transizione dal vecchio sistema politico di impronta proporzionale al nuovo meccanismo elettorale di stampo maggioritario? Non era vero. O, almeno, non era privo di una torsione dei meccanismi che regolano i rapporti tra i poteri dello Stato e, quindi, lo stesso equilibrio democratico. Ma è bastato

che i soggetti istituzionali più consapevoli dei rischi in atto utilizzassero anche solo una parte delle proprie prerogative - al Quirinale condizionando la controfirma del capo dello Stato alla legge sulla privatizzazione dei beni pubblici alla intangibilità del patrimonio storico e culturale del paese, nella magistratura interpretando correttamente l'insieme delle norme legislative da applicare, in Parlamento riscoprendo l'assenza di vincoli di maggioranza al mandato - perché le mani del leader cominciasse ad avvertire quanto spinosa sia l'ortica

Il capo ha aperto l'ombrello per ripararsi dalla pioggia ma gli alleati si ritrovano stretti e scomodi ”

spuntata tra gramigna seminata dall'inizio della legislatura. Se c'è bisogno di riforme per la stabilità, vuol dire che già si avverte l'instabilità. Il sorriso a 32 denti che Berlusconi sfoderava ieri a Montecitorio malcelava la verità delle sue stesse parole e degli atti che si apprestava a compiere nell'aula. Era lì, il premier, per un voto di fiducia, il quinto dall'inizio della legislatura, richiesto - anzi, imposto - non per neutralizzare un qualche ostruzionismo dell'opposizione, bensì per rimettere in riga una maggioranza sovrachante di 80 e passa deputati in cui cominciava a serpeggiare una sorta di «rivolta etica» nei confronti della politica fiscale d'azzardo, come quella che il ministro Giulio Tremonti ha tentato (appunto, perdendo) di applicare persino alle slot machine. E parlava, Berlusconi, di ipotesi «di successioni, delinati» e quant'altro, guarda caso nate e cresciute tra le mura della Casa di cui detiene le chiavi. Né più né meno di come accadeva ai tempi del cosiddetto Caf, l'asse Craxi-Andreotti-Fornari, ai danni del De Mita che, in quel momento, deteneva il massimo del

potere, ovvero la presidenza del Consiglio e la segreteria della Dc. Molto è cambiato, in effetti, da allora. Ma l'architettura del sistema quella è rimasta. E va da sé che, se si dovesse eleggere il presidente della Repubblica in Parlamento, il candidato dovrebbe fare i conti con le stesse insidie che nel voto segreto hanno conosciuto i tanti, ultimo della serie proprio Forlani, entrati nel conclave di Montecitorio con una maggioranza anche più larga di quella su cui può contare oggi Berlusconi per uscirne ancora da cardinali. Può esporsi al tiro dei franchi tiratori il leader pigliatutto e, magari, vedersi soppiantato da un «amico» qualsiasi: un nome a caso, quel Pierferdinando Casini del fido di Forlani? No che non può. Può, semmai, alzare la posta al tavolo della partita plebiscitaria cominciata il 13 maggio dello scorso anno e a cui è rimasto inchiodato, un po' perché non ha ancora soddisfatto le proprie ambizioni, un po' per non redistribuire il capitale che gli alleati gli hanno affidato e di cui adesso vorrebbero cominciare a godere. A cominciare da Bossi, in perenne fila d'attesa

per la devolution, e per questo voglioso del grande rilancio. Passando per Casini, che già sta provando a giocare in proprio con quanto ha racimolato alle ultime elezioni amministrative. Per finire a Fini, che ha puntato sulla legittimazione nei tempi lunghi ma si sta accorgendo che la rinuncia alla competizione interna rischia di lasciare ai margini il suo partito.

Il presidenzialismo, insomma, è il grande ombrello che Berlusconi ha aperto, per ripararsi dalla pioggia di quest'estate, costringendo gli alleati a stringersi nello spazio dato. Quanto possa durare una condizione così stretta lo si potrà capire solo quando arriveranno le piogge vere, quelle d'autunno, con la finanziaria, e ancor più dell'inverno, quando scadranno i procedimenti giudiziari in

cui è investita la corte del capo e verranno al pettine i nodi irrisolti dei rapporti con la Corte costituzionale e il Csm. A quel punto, non ci saranno bluff che tengano nella partita istituzionale. Sarà scoperto su cosa esattamente il centrode-

La brutta fine del Caf e il fallimento della Bicamerale avvertimenti per chi volesse alterare il gioco ”

stra punta, se il presidenzialismo alla francese che si trascina il doppio turno, come dice Bossi e non dispiace a Fini, o il semipresidenzialismo all'italiana, che Berlusconi non riuscirà a far digerire ai suoi stessi alleati di ieri e di oggi ai tempi della Bicamerale per la riforma. E, soprattutto, come regolare il gioco. Certi accenni ai tempi lunghi di Fini rivelano quanto scomoda sia la condizione di gregario del disegno berlusconiano-bossiano da parte di chi rivendica la primogenitura del presidenzialismo. Mentre gli ex democristiani hanno già avvertito di non rinunciare né al controbilanciamento della legge elettorale proporzionale né al dialogo con l'opposizione. E Berlusconi, che cinque anni fa ha approfittato delle incursioni di Bossi alla Bicamerale, sa di quante trappole sia composto il percorso di revisione costituzionale e quanto poco possa l'unilateralismo di una maggioranza di fronte alle spinte trasversali degli interessi dei singoli partiti. Chi è causa del suo mal pianga se stesso, si potrebbe dire anche dell'eventualità dell'ennesimo muro contro muro.

### stampa di regime/1

Pugno di ferro in un guanto di velluto? Lo «stile Schifani», al dunque, non sembra fatto solo di sorrisi e di battute, ma anche di un «pragmatismo forte e determinato, come deve essere quello di una maggioranza che abbia a cuore la realizzazione del programma votato dagli elettori». Quanto alle prospettive, la sfida di Sergio Cofferati alla maggioranza lo esalta: «lo scontro politico in Italia è tra i conservatori della Cgil e della sinistra da un lato, e noi riformisti dall'altro. Non so se Cofferati sarà tra breve un nostro collega al Senato. Se così fosse, mi chiedo: quanti riformisti di sinistra saranno ancora miei colleghi dopo l'arrivo del cinese? Quanti sopravviveranno al trionfo della sua squadra?». E giù un sorrisetto dei suoi.

Tino Oldani  
PANORAMA  
25 luglio, pag. 21

### stampa di regime/2

Ci sono poi gli uomini di mare e di vela (notevole la presenza di Giorgio Bocca, Furio Colombo e Umberto Eco, stupisce l'assenza di Piero Ottone) che sulla prima pagina dell'Unità si rivolgono alla Marina Militare perché non obbedisca alla legge Bossi-Fini sull'immigrazione clandestina e non affoghi i naufraghi con le sue famose e crudeli cannoniere. Il piglio è quello di chi, in regime hitleriano, chieda alle Ss di ricordare le nobili tradizioni militari germaniche e di non gasare gli ebrei. Siamo allo sberleffo cretino rivendicato con finta serietà da monatti. E le firme piovono commosse. Tra esse quella di Walter Veltroni. Chi dire? I comunisti mangiavano i bambini, ma guai a annegarli prima. Ma sì, scherziamoci su.

Renato Farina  
PANORAMA  
25 luglio, pag. 22

L'Economist ripercorre le manovre del premier, tra leggi fatte ad hoc per sottrarsi alla giustizia, rifiuti di testimoniare, prescrizioni, accuse di parzialità

## «In carica da un anno, è riuscito a sistemare i suoi processi»

### PROCESSI E TRIBOLAZIONI DI SILVIO BERLUSCONI

Processo	Attività	Imputazione	Verdetto	In appello	Sentenza definitiva
All Iberian	Società off-shore	Finanziamento illegale di partito politico	Colpevole	Prescrizione del reato	Come in prima istanza
Fininvest ed altre società	Finanziarie	Quattro imputazioni per corruzione; mazzette alla Guardia di Finanza	Colpevole	Prescrizione per tre imputazioni; prosciolto da una	Prosciolto da tutte le imputazioni
Medusa	Cinema	Falso in bilancio	Colpevole	Prosciolto	Come in prima istanza
Villa Macherio	Immobiliari	Frode fiscale	Prescrizione	Coperto da amnistia	
Fininvest	Finanziarie	Falso in bilancio	Proscioglimento o prescrizione		
Mondadori	Editoria	Corruzione; mazzette ai giudici	Non luogo a procedere		Prescrizione
Acquisto di calciatore	AC Milan	Falso in bilancio	Proscioglimento o prescrizione		
SME	Alimentari	Corruzione; mazzette ai giudici	In corso		
Gruppo Fininvest	Finanziaria	Falso in bilancio	Nessun addebito		

Fonte: The Economist

ROMA L'Economist ha dedicato un articolo a come Berlusconi ha risolto i guai con la giustizia. «Quando ha assunto la carica di premier era imputato in ben quattro processi - scrive il settimanale -. Oggi non rimane in piedi che una imputazione, le tangenti ai giudici». Molto verosimilmente «sarà prosciolto da tre accuse di falso in bilancio», infatti la nuova legge «ha derubricato il reato facendone una violazione del codice civile». Stupore per come Berlusconi sia riuscito a evitare «in quanto premier e ministro degli esteri», di testimoniare nel processo a carico di Dell'Utri, «accusato di aver aiutato la Mafia» e in quello che si tiene a Milano a carico del giudice Metta accusato di avere preso una mazzetta per il «lodo Mondadori». Quanto procedimento SME, che lo vede imputato, sempre per corruzione di un giudice, «Ci si è appellati - nota L'Economist - alla legge approvata dal governo per

mettere in discussione l'ammissibilità delle prove raccolte dall'accusa». Non basta: «in gennaio, richiamandosi alle norme procedurali, il ministro della giustizia ha quasi bloccato il procedimento SME».

L'Economist spiega ai lettori come «i magistrati milanesi sono oggetto di pesanti appunti da parte di membri del governo» e lo stesso Berlusconi li ha «insistentemente accusati di parzialità». In marzo «ce n'è venuto con la richiesta» di spostare il processo SME a Brescia «facendolo ripartire da zero». «Dalla riforma del codice penale - scrive il settimanale - solo raramente si è trasferito un processo». Ironica la conclusione: se si giungesse a una condanna «ci potrebbe essere una scappatoia. Una proposta di legge di un senatore della sua coalizione imporrebbe al giudice di tener conto delle circostanze attenuanti per reati commessi da ultra 65enni». Proprio l'età del premier.